

CULTURA & SPETTACOLI

Nel 450° anniversario della nascita di Galileo Galilei non sarà fuori luogo ricordare l'ampio carteggio che il celebre scienziato ebbe con un teologo bresciano: il frate servita Fulgenzio Micanzio (Passirano, 1570 - Venezia, 1654).

Della loro corrispondenza - consultabile nella ristampa dell'edizione nazionale galileiana (Firenze, 1965) - sopravvivono quasi duecento lettere che spaziano dall'astronomia alla musica.

Le missive risalgono per lo più al periodo dal 1630 al 1642, ma i rapporti d'amicizia tra i due uomini si erano sviluppati parecchio tempo prima, probabilmente in ambienti eruditi padovani.

Nell'estate del 1609, Galileo aveva presentato al Senato Veneto il suo cannocchiale, che gli avrebbe ben presto permesso di effettuare importanti scoperte astronomiche. Fu così che lo studioso toscano diede notizia della scoperta delle macchie solari a due dotti religiosi di stanza a Venezia: fra Paolo Sarpi, personaggio chiave nella vertenza che oppose la Serenissima al papato, e il suo fido discepolo, biografo e successore Fulgenzio Micanzio.

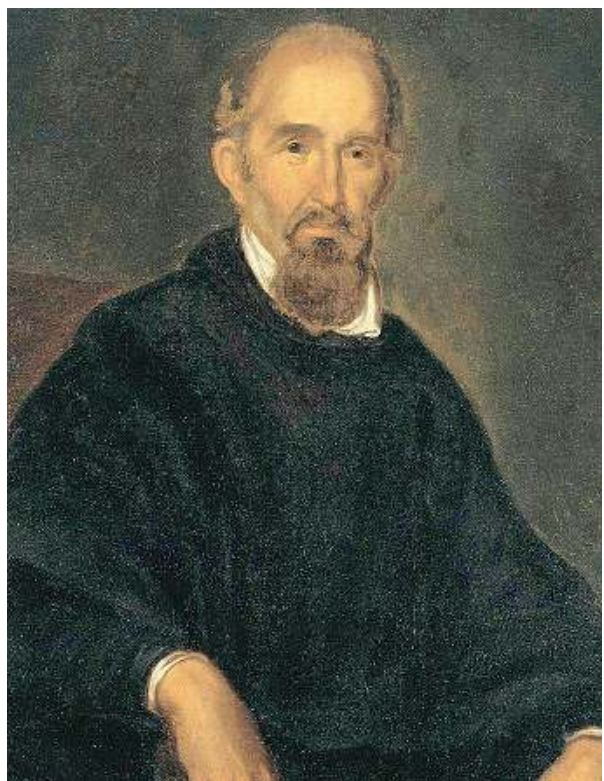
«Io ho memoria destintissima - scriveva Micanzio a Galileo il 27 settembre 1631 - che quando V. S. hebbe fabricato qui (a Venevia ndr) il primo occhiale, una delle cose che osservò fu le macchie del sole, et saprei dire il luoco di punto ove ella coll'occhiale, su una carta biava, le mostrò al Padre di gloriosa memoria (Sarpi ndr); e mi ricordo delli discorsi che si facevano, prima se fosse inganno dell'occhiale, se vapori del mezo, e poi, replicate l'esperienze, si conchiudeva il fatto apparir tale, e doversi filosofarvi sopra: che puoi ella partò».

Dato che la partenza definitiva di Galileo da Padova e Venezia ebbe luogo nel settembre del 1610, gli avvenimenti descritti nella lettera devono essersi svolti poco tempo prima.

In una delle missive più interessanti del carteggio (21 ottobre 1634) Micanzio sottilmente scriveva allo scienziato: «Mi ha fatto ridere da dover il pensiero suo nel fine circa il fermar del sole di Giosuè, che veramente è bello. V. S. ha toccati li due punti essenziali nella prefata scrittura: l'uno, del guardarsi di stabilir per dogma di fede cosa che possi, o adesso o 'n progresso di tempo, essere dimostrata non vera; l'altra, che la Scrittura parla delle cose naturali secondo che corre l'opinione comune: altrimenti converrebbe avere per articolo di fede l'ardersi della fenice, perchè Giob alludendoci dice In nidulo meo moriar; e 'l rinovarsi dell'aquila, perchè David dice Renovabitur sicut aquila iuventus tua [...]; et altri luoghi simili, e le cose che in Giob, che 'l christallo si faccia dal giaciarsi l'acqua, e la generatione de' metalli, con tante altre cose c'hora nissuno le ha per vere».

Un parere, quello del teologo bresciano, evidentemente agli antipodi rispetto alla decisione del Sant'Uffizio che proprio un anno prima, nel 1633, aveva condannato Galilei per aver sostenuto l'idea copernicana della terra in movimento.

Nel carteggio con Micanzio si parla anche di musica, con menzione del grande compositore Claudio Monteverdi e con vari riferimenti alle rinomate botteghe liutarie attive a Brescia e a Cremona. Il 20 novembre 1637 Galileo, a sua volta figlio di un celebre liutista, chiedeva al frate bresciano di aiutarlo a comprare un ottimo violino per suo nipote: «Quando gli pervenga in mano la pensioncella, mi farà grazia di tenerla appresso di sè, sin che Alberto mio nipote, che serve il Serenissimo di Baviera et ora si ritrova appresso di me, nel ritornarsene a Monaco passi da Ve-



Amici di penna

■ In alto un dipinto seicentesco mostra Galileo che presenta al Senato di Venezia il cannocchiale. Sotto: a sin. Galilei e (foto Rapuzzi) Fulgenzio Micanzio

ANTICHI CARTEGGI

Era di Passirano il teologo amico di Galileo Galilei

Restano 200 delle lettere tra lo scienziato e Fulgenzio Micanzio che a Venezia fu discepolo e successore di Paolo Sarpi

nezia a riverire la Paternità Vostra rev.ma, dove si vuol far provvisione di un violino di quelli di Cremona o di Brescia, il quale strumento egli tocca assai gentilmente, e la detta pensioncella gli servirà per pagamento del violino: de i quali strumenti penso che se ne troveranno

«Mi ha fatto ridere il pensiero suo circa il fermar del sole di Giosuè»

costi, se bene fabbricati altrove; e quando non ve ne fossero e bisognasse farlo venir di fuori, mi farà grazia di procurare che qualche persona intelligente del mestiere ne elegga uno di quelli di Brescia, che sia di tutta perfezione». Micanzio risponde il 5 dicembre: «Per il violino che desidera nel suo

passare di qua il signor suo nepote, ho trattato col maestro de' concerti di S. Marco (Francesco Bonfante ndr), il quale mi ha detto che di quelli da Brescia è facil cosa haverne, ma che quelli da Cremona sono incomparabilmente li migliori, anzi che portano il non plus ultra; et ho ordinato col mezo del Signor Monteverdi, maestro di capella di S. Marco, che ne faccia venir uno col mezo di un suo nepote che è in Cremona, di onde è nativo. La differenza del prezzo mostra la perfezione, perchè quelli da Cremona costano ducati dodici l'uno per almanco, ove gl'altri manco di quattro».

Quattro mesi più tardi, il 24 aprile 1638, il frate servita aggiunge: «Per il violino, mi ha mostrato ultimamente il Signor Monteverdi lettera nella quale suo nepote li scrive che il novo si va mettendo in ordine, non si potendo perfezionare, volendo co-

sa esquisita, se non sole gagliardo; ma che ne ha un vecchio di esquisita perfezione, ma che ne vogliono due ducati di più, cioè 14, che del novo. Io l'ho pregato a far mandare questo quanto prima, e che non si guardi a spesa. Mi ha promesso farlo, e l'aspetto di giorno in giorno».

«...che i violini da Cremona sono incomparabilmente li migliori»

Il sospirato strumento sarebbe giunto a Venezia soltanto a fine giugno portando con sé la testimonianza dell'eccellenza della scuola liutaria di Cremona, ormai subentrata ai precedenti fasti delle celebri botteghe bresciane di Gasparo da Salò e dei Maggini.

Marco Bizzarini

Dalla sapienza di Greci e Romani tre regole d'oro per l'uomo d'oggi

Ha scritto il tedesco Martin Heidegger, uno dei maggiori pensatori del XX secolo: «Ogni grande cosa può avere solo un grande inizio. Il suo inizio è sempre la cosa più grande... Tale è la filosofia dei Greci».

Questa affermazione, riguardante in particolare il pensiero filosofico, può essere estesa a tutti gli ambiti della cultura: per tale motivo, i primi passi mossi dalla civiltà occidentale sono risultati decisivi per il suo successivo sviluppo e conservano un fascino impareggiabile.

Si ha una chiara riprova di ciò leggendo l'agile volumetto «La sapienza degli antichi» (edito da Il Melangolo, 118 pp., 7€), nel quale sono raccolte numerose testimonianze tratte dagli scritti di alcuni celebri esponenti della grande cultura classica greca soprattutto, ma anche romana - che hanno lasciato una traccia indelebile nella storia dell'umanità. Il lettore vedrà scorrere sotto i propri occhi, in rigoroso ordine alfabetico, nomi che non possono non suscitare ammirazione e persino venerazione: da Aristotele a Terenzio, passando per Epicuro, Eschilo, Lucrezio, Marco Aurelio, Orazio, Pindaro, Platone, Seneca, Sofocle e vari altri autori ancora.

Certamente, non tutti ebbero la medesima concezione del mondo e della vita dell'uomo, eppure la lettura delle loro parole ci introduce all'interno di un mondo, che si presenta caratterizzato da una sorta di affascinante omogeneità, ben diversa dalla frammentata anarchia che purtroppo contraddistingue la cultura contemporanea.

A conferire tale unità concorrono diversi elementi: sulla scia degli studi del famoso antichista francese Pierre Hadot, scomparso nel 2010, nell'Introduzione del libro ne vengono indicati tre.

Innanzitutto, gli antichi sapienti avvertirono con forza la preoccupazione per il destino individuale e il progresso spirituale. La cultura classica è contraddistinta da un timbro severo di serietà: l'uomo non può «giocare» con la propria vita, ma deve assumersi la responsabilità di plasmarla secondo alti valori e significati importanti. Ciò potrà verificarsi soltanto se egli guarderà alla sua esistenza come a un cammino ascensionale dello spirito chiamato ad innalzarsi. La seconda componente, che contribuisce a fare dell'antica sapienza un patrimonio unitario, coincide con l'intransigente affermazione dell'importanza della dimensione morale: compiere il bene è l'attività più consona alla dignità dell'essere umano. La lotta contro il male, sia dentro che fuori di noi, diventa un compito decisivo a cui non è lecito sottrarsi.

Infine, come a riassumere e completare i due precedenti, ecco il terzo messaggio che ci proviene dall'antichità: credere nella serietà e nella grandezza della vita dell'uomo. Il mondo classico non minimizzò le difficoltà e i problemi, non sottovalutò l'asprezza del vivere, anzi seppe cogliere con particolare lucidità la limitatezza e, in certi casi, la tragicità della condizione umana: tuttavia, leggendo le testimonianze che da esso ci provengono, non possiamo fare a meno di cogliere un grande appello ad affermare e rispettare il valore della persona.

Maurizio Schoepflin